

Aveva degli occhi grandi, trasognanti. Guardava le nuvole che fluivano dalla finestra di una camera di luce e di stelle. Migliaia di perle tintinnanti danzavano dal soffitto, fogli macchiati di inchiostro nero coprivano il pavimento. Il sapore oleoso del legno circondava le pareti e la fantasia vittoriana delle tende. Un panno sinuoso le avvolgeva i fianchi sfiorando i piedi nudi, la bellezza acerba e sfacciata di quegli anni. Spense l'ultima candela sudante con un soffio flebile; la stanza le regalava gli odori d'Oriente: era stata una fiamma arancio, una dama altera, una schiava prostrata, una promessa beffarda, un sussulto radente. L'alba di maggio le aveva regalato il rosa delle gote ed un fiore di seta tra i capelli. Socchiuse gli occhi per scoprire cosa sarebbe apparso. Il buio disegnava spirali di fuoco e coriandoli di ossigeno, velluto rosso, batuffoli d'oro. Non aveva mai provato nulla di simile, sentiva le fibre della carne imbrigliarsi e distendersi, avvertiva le pulsioni materne della terra sotto di sé. Ora le dita scivolano sul vetro: toccava la luce trasportata dal vento, spiava il polline sospeso nell'aria; la primavera narrava delle vesti leggere tolte dal baule, i merletti ingialliti delle camicette della nonna, la marmellata sulle croste di pane al burro, il forno di mattoni accanto al camino. E anche se le stagioni mutavano, non aveva timore di riconoscere quanta ingenuità ancora la pervadesse, quanta beata incoscienza la rendesse così pura. Le viole sul davanzale dischiudevano i petali e abbracciavano il primo raggio di sole. Sentiva di essere nella linfa di quelle viole, in un alito di nebbia, nella polvere delle rocce. Il mondo mostrava la sua sfumatura migliore; il velo della notte era scomparso, la rugiada lacrimava dai fili d'erba, dalle corolle più delicate dei fiori. Credeva nella bellezza della vita. Sapeva che qualcosa era cambiato. Nessuno tranne Luna avrebbe scoperto l'essenza di quel segreto. Lo custodiva tra le braccia con un vezzo protettivo e gli rivolgeva i suoi sorrisi migliori, le carezze più tenere. "Questo è il mio giardino": sussurrò. Voltò la testa, le scivolarono i ciuffi d'ebano dalla schiena eterea, liscia, trasparente. Lo vide di nuovo, come se fosse stata l'ultima: era laghi di lava, la vertigine dei suoi pensieri, la placidità delle ore. Aveva labbra imbronciate e lunghi riccioli sulla fronte; il cuscino nascondeva il profilo perfetto, le mani lattee e sottili. Si avvicinò: il bianco avvolgeva il suo corpo disegnando pieghe ed insenature, plasticità ed ombre. Riposava in un equilibrio statico, con le gambe incrociate rivolte verso di lei; di tanto in tanto allungava le braccia per sentire se ci fosse ancora: scivolava su tessuti freschi e si perdeva in una dimensione nebulosa, vivendo la calma incoscienza del sonno, con le palpebre intrise del nettare della notte appena trascorsa. Le aveva donato un amore impalpabile, le aveva dedicato versi in suoni tenui, le sue mani le avevano raccontato storie di un viaggio sconosciuto, il suo tatto non conosceva avarizia. Quella storia sarebbe stata eterna. Ricordava il primo incontro e si lasciava andare ad un romanticismo patinato così come piaceva a lei. Non temeva ciò che sarebbe potuto accadere. Preferiva non pensare al futuro, ma lasciarsi trasportare dal flusso degli eventi, un flusso irrazionale e cieco. Adorava

osservare gli altri così distratti da loro stessi e gioiva di non dover avere il rimorso del pudore nel guardarlo. Poteva osservare finché avrebbe voluto, senza destare lo sguardo, senza arrossire. La collana sul tappeto a righe aveva l'aspetto di un rettile argentato, ora ricordava come fosse caduta. Voleva abbracciarlo, ma era tradita dalla paura di mutare uno stato di quiete; non doveva alterare quella sequenza di pace apparente. Si abbandonò ad un silenzio irreale, per ascoltare. Sentiva il suo respiro regolare ed il peso delle parole che stava per pronunciare:

"VEDO IL MONDO ATTRAVERSO TE".

SELENA VACCA